



**PATRIZIO
BIANCHI**
ECONOMISTA

IL COMMENTO

CERCANDO LO SVILUPPO

E alla fine anche questa complicata settimana di inizio dicembre è passata. Le lacrime della Fornero sono ormai lontane e l'epoca in cui Berlusconi faceva le sue battute sembra consegnata a un passato lontanissimo. A Bruxelles, dopo giorni di andirivieni fra le diverse capitali, i primi ministri europei hanno raggiunto un compromesso, che sembra a prima vista del tutto spostato su Berlino, ma che invece va valutato nel suo insieme con molta attenzione.

La Germania è stata a lungo considerata un gigante economico e un nano politico, cioè il Paese che più ha guadagnato dai processi di integrazione europeo e mondiale, senza tuttavia essersi assunta tutte le responsabilità di tale ruolo. La Merkel ha seguito a lungo la via di un'opposizione fredda a ogni azione comune e questo ha portato al disastro della Grecia e alla messa in discussione dell'euro e forse della stessa Unione europea.

A Bruxelles la Merkel ha comunque assunto la responsabilità di ritenere l'euro irrinunciabile e quindi di proporre un passo avanti nella via dell'integrazione delle politiche di bilancio e nella definizione di una gestione comune delle azioni proprie dei singoli governi. È evidente che in prima battuta questo impegno dovesse essere preso dai 17 Paesi che dal 2000 si sono imbarcati nell'avventura della moneta unica. A venti anni esatti dal Trattato di Maastricht, che stabiliva il percorso di rilancio del processo di integrazione, e a dieci anni dall'introduzione

dell'euro, i Paesi europei hanno dovuto prendere atto che l'Europa richiede una sostanziale cessione di sovranità e in particolare che una moneta unica richiede un governo, se non unico, almeno unitario dell'economia. La posizione inglese ha quasi paradossalmente favorito questa conclusione.

Dietro alla sprezzante posizione di Cameron c'è un Paese dall'economia molto fragile, con debito, deficit e inflazione interna ai limiti di guardia e oltre Atlantico c'è un partner - a cui ieri Cameron si è inchinato dichiarandosi cuore della Nato - che ha altrettanti problemi di stabilità economica. In realtà sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna hanno un bisogno disperato di un euro stabile per non essere essi stessi ostaggi delle loro piazze finanziarie, ormai ridotte a barche corsare.

Il vero tema per l'Europa è ora di trarre le conseguenze da quanto definito nella notte di Bruxelles, e in primo luogo stabilire il percorso

fino a marzo, in cui inevitabilmente dovranno introdursi, anche sotto mentite spoglie, euro-bond per iniziare a gestire congiuntamente non solo debito ma anche investimenti per il rilancio europeo. Lo sviluppo torna a essere allora il vero tema dei giorni a venire, e qui il banco di prova sarà ancora una volta il nostro Paese. Nella manovra ci sono diversi spunti positivi - come il forte incentivo all'assunzione dei giovani e delle donne e il rilassamento dei vincoli sul patto di stabilità per gli investimenti degli enti locali - ma questi sono stati travolti dalla giusta richiesta di equità. Mentre si discute in Parlamento su come rendere più accettabili i sacrifici, bisogna subito rinvigorire le linee per il rilancio dell'economia, innanzitutto rimettendo in circolazione le risorse comunitarie ancora bloccate.

Sicurezza del suolo e delle acque, rilancio della scuola pubblica, ampliamento del numero delle imprese in grado di competere a livello internazionale, innalzamento della qualità del lavoro, dopo anni di depauperamento delle competenze, divengono temi essenziali su cui misurarsi per rilanciare il bisogno di crescita, che diviene però tutt'uno con la voglia di partecipazione, a tutti i livelli, evitando la brutta impressione che la politica sia solo quella giocata dai pochi potenti nelle notti di Bruxelles. ♦

Chiari di lunedì

Enzo Costa

La vittoria di Papi

Forse ha vinto Lui. Buttarla in economia è stato il Suo modo di buttarla in caciara: difatti siamo qui a discutere di spread più o meno salito, di mercati più o meno esagitati, e a rimuovere tutto il resto.

Tre anni di governo sintetizzati in un Bignami monografico su conti e crisi, per di più astutamente riscritto dai sottoposti con note a margine teleberciate all'infinito («Dicevate che senza Berlusconi lo spread sarebbe calato e non è successo!», «Si è dimesso per senso di responsabilità!», e via ma-

nipolando pro domo Sua). Nulla o quasi su un ventennio di disastri culturali, sfregi morali, scempi istituzionali, devastazioni e(ste)tiche. Nulla o quasi sullo spread altissimo fra senso dello Stato e Suo esempio pubblico e privato, sulla voragine nel bilancio civile del Paese, squassato da continue istigazioni alla furbizia, al successo facile, alla mercificazione dei corpi, all'intolleranza. Tacerne è, ben più delle leggi *ad personam*, il vero colpo di spugna.

www.enzocosta.net



IL REBUS DEI CAPITALI SCUDATI

**VOCI
D'AUTORE**

**Silvia
Ballestra**
SCRITTRICE



Sarà anche cambiato lo stile della politica italiana - cosa innegabile - ma certe assurdità sono dure a morire, e nel dibattito sulla manovra economica in corso non mancano dettagli degni del tea-

tro dell'assurdo. Uno su tutti: il prelievo sui capitali scudati, soldi che - giova sempre ricordarlo - uscirono dal Paese illegalmente e ci tornarono pagando un misero obolo del 5 per cento. Ora che, per dare parvenza di equità alla manovra, si tenta di aggiungere a quell'obolo un altro piccolo contributo, le argomentazioni contrarie lasciano di stucco.

La prima è questa: ho scudato i miei soldi, ho fatto un patto con lo Stato, e ora lo Stato non può rivedere quel patto. Ben strano concet-

to che potrebbe terremotare ogni politica economica e fiscale in ogni parte del globo. Ma restiamo a casa nostra: un italiano nato nel '52, dopo 39 anni di lavoro, per dire, potrebbe ben argomentare: ho fatto un patto con lo Stato per andare in pensione domani e mi ritrovo qui a lavorare altri quattro anni.

Lascio ai lettori la soluzione del rebus: perché mai i patti dello Stato debbano essere immutabili per chi è corso in Svizzera con valigie di contanti e non per chi ha lavora-

to una vita. Altro giro altra corsa, e qui siamo al paradosso. Non si possono tassare ulteriormente i capitali scudati - dice qualcuno - perché quei soldi tornati in Italia potrebbero essere stati investiti o spesi. Sublime arguzia.

È come se, di fronte a una multa, una cartella esattoriale, una nuova tassa, potessimo dire: «Mi spiace, ho comprato la macchina nuova e non posso pagare». Perché non provarci? Dopotutto, se funziona per qualcuno dovrebbe funzionare per tutti. ♦